

debutti  
americani

# PORTER

Assecondando una logica interna dettata a volte dal flusso di coscienza dei personaggi, altre volte dai loro incontri, la afroamericana Regina Porter esordisce con *I viaggiatori*: da Einaudi

## Dalla Georgia al Vietnam, con Amleto

di PAOLO SIMONETTI

Nel grande palcoscenico dell'esistenza siamo tutti viaggiatori: i percorsi delle nostre vite disegnano arabeschi che, aggrovigliandosi e intrecciandosi tra loro, mutano continuamente forma, velocità e traiettoria, rendendo impossibile prevederle la destinazione. Questa, in sintesi, è la filosofia che governa la trama e la struttura dell'ambizioso debutto della scrittrice afroamericana Regina Porter, *I viaggiatori* (traduzione di Norman Gobetti, Einaudi, pp. 328, € 20,00) che rivisita l'antichissimo *topos* letterario del viaggio come metafora della vita, declinandolo attraverso l'America degli ultimi sessant'anni.

Nel ripercorrere le vicissitudini intergenerazionali di quattro famiglie americane – due bianche e due nere – che si muovono dentro e fuori i confini degli Stati Uniti – dalla Georgia al New Hampshire, da New York al Tennessee, con sconfinamenti in Europa e in Vietnam – la narrazione rimbalza avanti e indietro nel tempo tra il secondo dopoguerra e i primi anni della presidenza Obama, assecondando una logica interna dettata a volte dal flusso di coscienza dei personaggi, altre volte dai loro incontri e dai legami che stringono. Tuttavia, a interessare l'autrice sono soprattutto gli spostamenti interiori, l'evoluzione e lo sviluppo delle coscienze, perché, come afferma uno dei personaggi, «Tutto quel che può essere fatto è già stato fatto. La cosa migliore che possiamo fare è reimmaginare il nostro percorso attraverso l'esperienza».

### Famiglie disfunzionali

Leggendo il romanzo si ha la sensazione di sfogliare un album di ricordi – sensazione alimentata anche dalle fotografie e dalle date poste in apertura di ogni capitolo, che permettono di contestualizzare gli eventi narrati in un determinato periodo storico. I capitoli scorrono come una serie di istantanee, tappe di altrettanti percorsi generazionali che si sovrappongono a episodi e periodi particolarmente significativi della storia della nazione. A chi le ha chiesto perché abbia scritto un romanzo di questo tipo proprio oggi, l'autrice ha detto: «Perché ieri non abbiamo finito la conversazione. In quanto a nazione, stiamo ancora portando avanti versioni differenti delle stesse conversazioni che facevamo prima della Guerra civile». Regina Porter



ha spiegato anche come le voci dei numerosi personaggi (la lista iniziale delle *dramatis personae*, lunga due pagine, dovrebbe aiutare il lettore a orientarsi) traggono ispirazione soprattutto dai lunghi pomeriggi trascorsi da bambina nel salotto della casa natale di Savannah, in Georgia, ad ascoltare i racconti del variopinto entourage degli amici dei genitori – storie di figli ribelli e genitori intrasigenti, di carriere brillanti e disastrosi fallimenti spesso legati a soprusi e discriminazioni razziali e sessuali, storie di famiglie disfunzionali scosse da traumi profondi e divise da episodi di violenza, che di frequente hanno origine da pregiudizi e disuguaglianze sociali.

Storie come quella del soldato afroamericano Eddie Christie, il quale, esasperato dalle angherie razziste subite dai superiori mentre presta servizio in Marina durante la Guerra in Vietnam, finisce per macchiarsi di un terribile delitto che lo tornerà per il resto della vita. Tornato a casa, si scopre

Le vicende di quattro famiglie, due bianche e due nere, dentro e fuori i confini americani, tra secondo dopoguerra e primi anni di Obama

ossessionato dal dramma di Tom Stoppard *Rosencrantz and Guildenstern sono morti* (aveva rubato d'impulso il libro a un ufficiale durante una licenza), e ne recita di continuo le battute alle figlie Claudia e Beverly.

I fantasmi dei due gentiluomini elisabettiani – che nell'*Amleto* vengono convocati a corte da re Claudio per sondare l'animo del principe danese, ma che finiscono per diventare vittime incolpevoli di una macchinazione più grande di loro – appaiono costantemente a Eddie sulle pareti di casa, impedendogli di dimenticare il crimine compiuto sotto le armi e rammentandogli l'assurdità dell'esistenza. La storia di Eddie fun-

Da *Rosencrantz and Guildenstern sono morti* di Tom Stoppard (Teatro Nazionale di Genova, 2019), il dramma dei due gentiluomini elisabettiani che Regina Porter rende ossessivamente presente alla mente del suo protagonista

ge in un certo senso da metafora portante dell'intero romanzo: la tragicommedia di Stoppard, a sua volta ispirata all'*Amleto* shakespeariano, condiziona a tal punto la vita di Eddie che le sue letture ossessive influenzeranno il futuro della figlia Claudia, destinata a diventare una studiosa di Shakespeare e a sposare Rufus Vincent, bianco benestante che per ripicca contro il padre avvocato ha scelto di perseguire la carriera accademica in ambito letterario specializzandosi nella narrativa di Joyce. Tra le forze che influenzano e dirigono il percorso della vita, la letteratura gioca un ruolo non così secondario come si potrebbe pensare.

### Una trama disgregata in segmenti

Il riferimento a *Rosencrantz and Guildenstern sono morti* rende anche esplicito il limite di un romanzo-mondo ben congegnato ma non pienamente riuscito, limite che sta nella scarsa naturalezza della caratterizzazione dei personaggi e delle loro storie, mentre il controllo autoriale rischia di diventare assfissante. I componenti delle quattro famiglie finiscono per risultare eccessivamente polarizzati – bianchi e neri, ricchi e poveri, giovani e adulti – e in certi momenti ricordano pedine che si spostano su caselle di un'ipotetica scacchiera, ognuno impossibilitato a compiere movimenti diversi da quelli prefigurati per il proprio «character».

Come i gentiluomini di Stoppard, a volte i personaggi di *I viaggiatori* sembrano attori inconsapevoli di un dramma che si svolge intorno a loro ma di cui non riescono a comprendere fino in fondo la natura, e perciò si limitano a entrare e uscire di scena recitando il copione che la vita – o in questo caso l'autrice – ha assegnato loro. Non stupisce apprendere che, prima di lavorare al romanzo, Regina Porter ha collaborato con diverse compagnie teatrali in veste di drammaturga: i ritmi che imparisce alla narrazione sono impeccabili, così come il suo orecchio per i dialoghi, capace di mettere a nudo con estrema efficacia i pensieri, le paure e le idiosincrasie dei singoli personaggi; ma se ogni capitolo funziona bene come racconto a sé, il romanzo nel suo complesso si disgrega in una serie di segmenti in cui il lettore fatica a orientarsi, come se Porter intendesse ricordarci che le nostre vite sono proprio il risultato di narrazioni incomplete e spesso incoerenti – quelle che raccontiamo a noi stessi e quelle in cui ci racchiudono gli altri.

ELLEN MELLOY, «ANTROPOLOGIA DEL TURCHESE», DA *BLACK COFFEE*

## Dal deserto dello Utah alle piscine della California, apologia di un colore

di MARCO PETRELLI

Parare che fra tutte le opere prodotte dal suo genio eclettico, Goethe fosse particolarmente orgoglioso della teoria dei colori, trattato che considerava un importante passo in avanti nel progresso della filosofia e dell'ottica. «Sono stato l'unico che ha visto chiaro in questa difficile scienza del colore, e sono cosciente di essere superiore a molti saggi», ebbe a dire. Notevole esempio di trattatistica romantica, e quindi non ridicibile a un'opera di pura divulgazione scientifica, lo studio prende in considerazione anche la dimensione soggettiva e spirituale del colore, e quindi il ruolo attivo dell'osservatore nella messa a punto di una simbologia e di una poetica legate a particolari sfumature cromatiche.

Due secoli dopo, con *Antropologia del turchese* *Riflessioni su deserto, mare, pietra e cielo* (traduzione di Sara Reggiani, *Black Coffee*, pp. 356, € 18,00) la scrittrice naturalistica Ellen Melloy si dedica a un personale viaggio in panorama e nel colore, sce-

gliendo di focalizzarsi sul turchese, tonalità sfuggente carica di storia e di storie. Al posto dell'Italia di Goethe, il deserto infuocato del sudovest americano: un territorio che, con le sue *mesas* e i suoi canyon rossi immersi in una luce abbagliante, è «un mondo di bellezza e violenza». Il deserto occupa da sempre un peso simbolico notevole all'interno dell'immaginario naturalistico statunitense di ascendenza europea.

Come scrive Henry Nash Smith nel suo classico studio, *Virgin Land*, se la prima immagine che viene associata al Nuovo continente fu quella del giardino dell'Eden, con l'epoca della frontiera si contrapposero a questa utopia le distese aride e letali del deserto americano. Ma grazie alla sua penna, la geografia disseccata dello Utah dove Ellen Melloy spese gli ultimi anni di vita in una casa costruita insieme al marito, brulica di vita: impariamo a conoscere il carattere dei corvi, osservatori astuti e ironici, e le schive pecore *Bighorn*, animali che sembrano apparire dal nulla come se abitato le pieghe del tempo. Nello sguardo della autrice si ritrova la lezione di Ralph Waldo Emerson che raccomanda-

va di farsi «occhio trasparente», assorbendo tutto ciò che la natura ha da offrire.

Persino il mondo delle rocce e dei minerali acquista una vita nella visione radicalmente olistica del libro: da qui la fascinazione con la turchese, pietra dai poteri benigni venerata dai Nativi, che risponderebbe all'anima di chi la indossa cambiando colore. Turchesi sono anche le centinaia di migliaia di piscine sparse nel paesaggio riarso della California, stato natio che la scrittrice sogna di attraversare a nuoto, saltando da un rettangolo d'acqua azzurra all'altro. Colore transitorio, lo definisce Melloy, come la striscia intermedia che unisce il blu del cielo al rosso del terreno; un limbo esperienziale che, proprio grazie alla natura sfuggente, si apre a una pluralità di simboli e a emozioni complesse.

Ma il libro si muove anche nella storia familiare dell'autrice, sulle tracce di un ricco antenato schiavista nei Caraibi, o nei quadri evanescenti dei ricordi d'infanzia, in una dimensione personale, emotiva e spirituale sempre messa al servizio dell'ecologia, o meglio, di una eco-elegia, perché, come scrive la stessa Melloy, la scrittura naturalistica è «la letteratura della perdita, un'elegia, un lamento funebre». Nel suo primitivismo tipicamente americano ma non ciecamente avverso al progresso, la scrittrice sembra voler fermare sulla carta un mondo che si sta sgretolando, da una parte a causa della scellerata gestione delle risorse naturali, dall'altra perché, come scopriamo già dal primo dei quindici saggi che compongono questo libro, le

è stata diagnosticata una «riduzione dell'acutezza mentale», con il rischio concreto di scivolare in ogni momento e all'improvviso nel vuoto cognitivo della demenza.

Ogni parola si fa, allora, registrazione febbrile della psiche sull'orlo della dissoluzione, drammatica ma anche celebrativa della vita. Nella riverenza nei confronti del mondo naturale e dei suoi misteri, che si riflettono nell'onnipresente, seconda ambiguità del turchese, c'è la volontà di ritrovare una dimensione sacra nel rapporto con il pianeta, distrutta da quella macchina impazzita che è l'odierna società del consumo. Come in *Walden* di Henry David Thoreau, inevitabile metro di paragone per qualsiasi scrittore statunitense votatosi alla natura, c'è in *Antropologia del turchese* il desiderio di tornare a «scuocare il midollo della vita», spogliandosi del superfluo e del nocivo, e partecipando, come i pionieri europei che per primi si addentrarono nelle foreste e nei deserti del continente, a quella che la critica Sara Spurgeon ha definito «eucarestia della natura selvaggia», archetipo psicologico e letterario di un rinnovamento simbolico dell'unione tra uomo e natura.

Simbolico ma nel caso di Melloy anche schiettamente concreto, perché rendendo la scrittura prassi di vita, diventa un esempio mirabile della forza dell'ideale pastorale statunitense e della sua sopravvivenza, sospeso a metà tra la corruzione della civiltà in espansione e la forza primordiale e rigenerante dell'ambiente minacciato.